

Fromm: l'arte di governare. A partire dall'inconscio

di ALBERTO BEVILACQUA

In *Da avere a essere* («Tutti gli scritti esclusi da *Avere o essere?*»), Fromm sosteneva che la maggior parte degli individui e delle classi sociali non tollera disillusioni, a meno che non siano accompagnate da soluzioni positive. E aggiungeva che non c'è bisogno di portare esempi che documentino il «rigore di questa resistenza»; esistono sufficienti conferme non solo nella vita sociale, ma anche nella sfera privata.

Ebbene, tentati da un'applicazione delle teorie di Fromm alle condizioni attuali, si può convenire che l'Italia si offre oggi come esempio pressoché perfetto. È in atto un processo, assai avvertibile per quanto ancora oscuro, che dimostra come il nostro Paese vede cadere la tolleranza verso le disillusioni provocate da un Potere che non è stato in grado di proporre autentiche soluzioni positive. L'Italia, dunque, è banco di prova di ciò che Fromm andava ansiosamente analizzando; ossia

il passaggio verso uno stile di vita basato sull'essere, piuttosto che sul consumismo dell'avere, e le necessità di radicali mutazioni strutturali dell'organizzazione sociale. L'Italia sta davvero cercando di apprendere un'«arte del vivere» fondata su una più reale esperienza di sé?

Il punto di Fromm resta la coincidenza speculare di certi fenomeni psicologici tipici della sfera privata che si proiettano, con analoghe caratteristiche, nella vita della collettività, trasformandosi in quel sottomondo inquieto e attivo in cui prende forma **L'inconscio sociale**. Titolo che ci viene riproposto ora dagli Oscar Mondadori, a cura di Rainer Funk e con la perfetta traduzione di Maria Bistolfi (pagine 192, lire 11.000).

Il dato di partenza ribadisce il punto: la teoria psicoanalitica deve essere riformulata in modo da affrontare quei fenomeni psichici che caratterizzano la società contemporanea: da una parte alienazione, ansia, solitudine, paura dei sentimenti profondi (come anche l'Italia ne risente!); dall'altra l'attaccamento agli idoli e la fede nelle ideologie che, sotto la maschera del buon senso, sono manifestazioni della «patologia della normalità». Questa patologia si trasforma in dramma acuto, ovviamente, allorché quell'attaccamento, quella fede vengono a crollare. Perciò si fa urgente la discesa nelle profondità dell'inconscio di una nazione, che altrimenti resta una landa preda del caos.

A chi volesse affronta-

re l'arduo compito di una simile discesa nell'«inconscio italiano», Fromm fornisce più di un suggerimento nelle sezioni sagittiche in cui si sofferma sulla critica nei confronti di ogni compagine sociale che sfiguri e deformi l'u-

mo con il suo malgoverno, senza capire che una società va adattata ai bisogni e alla dignità dell'uomo, con forme di onestà e di altruismo senza le quali ogni Governo finisce per crollare, favorendo rivoluzioni intime

di vario tipo, sfuggenti anarchie, nonché la sovversione criminale.

Ma, per tornare alle esemplificazioni attuali sulla nostra pelle, quanti dei nostri politici si sono dedicati a comprendere, al di là dei loro convulsi

interessi, la psicologia della collettività che erano incaricati di condurre e di favorire? Poco o niente. L'egoismo, la corruzione di questo egoismo, hanno finito per prevalere e si è arrivati al punto in cui i rappresentanti di una nazione, per la maggior parte, si accorgono di rappresentare un'entità di cui non afferano più né le motivazioni né i contorni; simili a quei padri e a quelle madri che, incuranti della crescita intima dei figli, si ritrovano in casa degli esseri sconosciuti, spesso dei nemici e dei ribelli, se non degli infelici preda di un'angoscia tradotta in autodissoluzione, che disprezzano la legge stessa del sangue.

Lo studio dell'inconscio sociale è apparso, in troppi casi, come un lusso, un impegno superfluo.

Eppure Fromm è categorico: certe trasformazioni «storiche» avvengono «sulla base di modificazioni psichiche» del gruppo, di pulsioni e sindromi caratteriali; perché — e sta qui un'intuizione illuminante — esiste un'evoluzione del *carattere sociale*, che è qualcosa di ben diverso dalla mappa dei bisogni, delle aspirazioni economiche e culturali.

Allorché muta il carattere di una nazione, può accadere che nemmeno il cittadino sia chiaramente cosciente delle pulsioni che lo spingono al mutamento, al punto di trovarsi a pensare, a sentire, persino ad agire, sotto l'urgenza di forze inconscie. Se ne potrebbe dedurre che l'Italia di oggi è una sorta di Valle di Giosafat nella quale, metaforicamente parlando, sia

gli angeli tonanti che reggono le sorti del giudizio, sia la moltitudine che a quel giudizio si affida, conoscono assai poco di se stessi e della Grande Modificazione che li accomuna. I nostri politici, insomma, sono oggi alle prese non solo con il corpo del malato, ma con la sua psiche. Sapranno, da chirurghi e da medici generici, trasformarsi in psicoanalisti?

Che penserebbero, delle teorie di Fromm così conformi al mondo contemporaneo, i fondatori della sociologia, da Montesquieu a Weber? Darebbero credito alla concezione di quella che potremmo definire una sociologia psicologica?

Le pagine di Fromm si concludono con un'affermazione: ogni tipo di azione politica deve poter evidenziare mezzi e modi che consentano di superare l'abisso che ci separa dal futuro. È di questo abisso che avvertiamo la vertigine. È da questa vertigine che, prima di ogni altra cosa, il nostro inconscio va liberato. ●



Lo psicoanalista tedesco Erich Fromm, scomparso nel 1980. Tra i suoi libri, «L'arte di amare», «Fuga dalla libertà» e «Psicoanalisi della società contemporanea»

CORRIERE DELLA SERA, 10-05-92